

“Dupin!” I said, completely unnerved;
“this hair is most unusual – this is no *human* hair”.
The murders in the Rue Morgue, Edgar Allan Poe

Sarebbe sembrato morto, se non fosse stato per uno strano movimento del labbro superiore, che si sollevava e si abbassava all'unisono col respiro. Il vecchio, invece, si era addormentato sul divano accanto al camino, con il braccio sinistro, rosato e rugoso, che penzolava fin quasi a sfiorare il pavimento. Il soggiorno era immerso nella penombra e dalla finestra, attraverso le tendine ricamate, penetrava una luce bianca e gelida. Il fuoco era quasi spento, il bagliore delle braci andava scemando, mentre i ceppi di legno sembravano un mucchio di arti mozzati e malamente bruciati. Scosso da un brivido di freddo, il vecchio tossì e si svegliò. Gli occhi grigi vagarono per la stanza. Cominciò a borbottare. Sputò. Si sollevò lentamente e si sedette posando i piedi prima sul pavimento freddo e poi sulle pagine di un giornale di enigmistica che gli era scivolato dal petto prima di addormentarsi. La carta era più calda e gli diede il tempo di cercare le scarpe da passeggio nere. Anche i pantaloni e il gilè di fustagno erano neri, in contrasto con la camicia candida. Dal panciotto sbucava la catenella di un cipollone d'argento che

afferrò in modo meccanico, per controllare l'ora: le quattro del pomeriggio.

Si alzò sbuffando, andò verso il camino e si diede da fare per riaccendere il fuoco. Si sentiva stanco, più stanco che mai, ma non c'era da meravigliarsi considerate le diatribe dei giorni precedenti e il lavoro che ancora lo attendeva in biblioteca. Lo squillo del campanello lo infastidì e sperò, chiunque fosse il seccatore, di non essere trattenuto a lungo. Quando andò ad aprire, una folata di vento gelido lo investì e gli percorse il corpo come una scarica di corrente. Tossì.

«Buongiorno, don Osvaldo». Il nuovo venuto salutò, entrò dritto in casa e si richiuse la porta alle spalle. «Credo proprio che stia per arrivare» disse, passando nel soggiorno.

«Lo credo anch'io» annuì il vecchio. «Ma tu non dovresti essere al lavoro al Tana di Volpe, Alfredo?» indagò, guardando l'ospite di sottocchi.

«Magari, ma con ieri ho finito. Credo che apriranno domani, domenica».

«Ci sarà una qualche cerimonia di inaugurazione?».

«Non credo. Non si tratta di una vera e propria apertura ufficiale» lo informò l'altro. «I lavori di ampliamento riprenderanno in primavera. La signora Martini mi ha promesso che sarò uno dei primi operai a essere richiamato in servizio» concluse, con gli occhi lucidi.

«Sono sicuro che sarà così» lo consolò il vecchio, che non poté impedirsi di posare lo sguardo su quel viso tirato, per poi spostarlo subito in un'altra direzione, quasi vinto da una sensazione di scoramento.

«È in gamba la signora Martini. Lo è sempre stata» riprese l'ospite, con convinzione.

Uno di questi giorni quella bicocca in cui vive gli cadrà in testa, pensò invece don Osvaldo, mordendosi le labbra per non esplodere, disinteressandosi delle chiacchiere e riportando

alla mente l'ultima discussione avuta con Alfredo. *Nevicherà di certo e il tetto verrà giù a pezzi ancora prima dell'arrivo dell'inverno. Però... a samunae sa conca a su bestiolu, si 'nce perdede sa lissia*¹, rifletté con amarezza.

«A che prò rinvangare quel litigio?» si chiese ancora il vecchio. Del resto, aveva trascorso una vita a battere con Alfredo Pintus, il vicino di casa, ma non era mai servito a nulla. Non era servito, tanto tempo prima, tentare di convincerlo a non abbandonare l'università, non era servito metterlo in guardia contro l'eccessivo entusiasmo con cui si lanciava in controversie sindacali che non gli appartenevano, non era servito provare a farlo riflettere sull'improvvisa decisione di emigrare in Germania. Il vecchio ricordò che non aveva smesso di stargli vicino neppure dopo il suo ritorno da fallito, o nel periodo in cui era stato arrestato, insieme a diversi compagni di lotta, con l'accusa di avere appiccato un incendio in alcuni capannoni dello stabilimento petrolchimico di Ottana dove lavorava. Lo aveva aiutato pure dopo la morte dei genitori quando, a quasi cinquant'anni, Alfredo era rimasto solo. Tuttavia, anche in quella particolare circostanza, don Osvaldo non era riuscito a impedire che quell'uomo, per certi versi ancora bambino, si attaccasse alla botiglia nel tentativo di dimenticare.

*“Però è cambiato”, parede torrau a nasce*², pensò il vecchio, osservando con più attenzione il volto stanco dell'altro. *Lavorare al Tana di Volpe gli è giovato. Beve di meno... se solo la smettesse anche con il fumo.*

«Alfredo, per carità metti via quella sigaretta» sibilò seccato, prima di tossire di nuovo, questa volta di proposito.

«Mi scusi, don Osvaldo».

¹ A lavare la testa dell'asino, si perde l'acqua e il sapone.

² Sembra rinato.

«*Soe colau a bie commente istada*³» mormorò quindi l'ospite. «Ieri ho incontrato la signora Palmira. Mi ha detto che lei non si è sentito bene nei giorni scorsi. Mi spiace di non essere venuto a trovarla prima e di non essere stato presente all'inaugurazione della biblioteca ma, proprio in vista dell'apertura dell'hotel, io e Carlo abbiamo dovuto lavorare ogni giorno fino a tardi. Credo che lui sia impegnato a trasportare legna anche quest'oggi».

«Non c'è nulla di cui dispiacersi. Palmira ha il vizio di esagerare. Ho avuto solo un po' di tosse, forse ho sbraitato troppo col sindaco. Comunque, non mi è sembrata una ragione sufficiente perché il dottore ne approfittasse per avvelenarmi con le sue pozioni».

Alfredo sorrise.

«Adesso ti prego di scusarmi» continuò don Osvaldo. «Visto che il mio secondino non è ancora rientrato, colgo l'occasione per scappare in biblioteca. Ho ancora molto da fare».

«Si figuri. Anzi, le do un passaggio. Ne approfitto per dare un'occhiata ai lavori. In ogni caso devo andare a controllare la vasca dell'orto prima che inizi a nevicare».

«L'hai fatta vedere?».

«Cosa?».

«La 600. L'hai fatta vedere?».

«E per quale ragione?» chiese Alfredo, quasi offeso. «Solo perché qualche volta ci siamo dovuti fermare a spingere? Le assicuro, di macchine così non ne fanno più».

«Vorrei crederti» ribatté un po' contrariato il vecchio, che intanto aveva indossato berretto e cappotto e si era diretto verso l'uscita. All'altro non restò che seguirlo, prima in giardino e poi fuori dal cancello.

³ Sono passato a vedere come sta.

*Sabato, 25 novembre
di pomeriggio*

La marchesa Giulia Elena Lodovica Prizzi Bonomi chiuse con una mandata decisa il portone di legno di Villa Aster. Come d'abitudine, si assicurò che fosse davvero sbarrato, premendovi contro i palmi delle mani e pressando col corpo imponente, quindi si strinse nella giacca e sbuffò. Era sempre stata convinta che certe cose occorresse sbrigarle e controllarle di persona perché riuscissero. Anche per questo non aveva esitato a spedire in vacanza Elisa, la cameriera, sin dalla sera prima. Scese i pochi scalini di marmo e s'incamminò verso Vittorio, che l'attendeva con la portiera posteriore della Volvo aperta. L'autista salutò con un inchino appena accennato e aspettò che la donna si accomodasse, senza far cenno di volerla aiutare. Lei si attardò un poco, sollevò il viso e contemplò la cappa grigia e grave di nuvole sature. Di nuovo si strinse nel giaccone e finalmente si adagiò sul sedile. Vittorio guidò fino a oltre l'imbocco del cancello automatico che dava sulla strada principale, frenò e scese, lasciando l'automobile col motore acceso. Si assicurò che il dispositivo elettronico fosse scattato, quindi risalì in macchina e ripartì.

In realtà non aveva neppure guardato la chiusura, però sapeva che quel gesto avrebbe evitato fastidiose querimonie durante il tragitto e nel tempo a venire. Il traffico di viale Merello e delle altre stradine interne li bloccò per circa tre quarti d'ora. Le automobili, i camion, i pullman, i ragazzi in motorino sbucavano da ogni lato e si rincorrevano in una baraonda di clacson e maleducazione. Passando da via Roma, videro alla loro destra il porto, ripulito ed elegante, con la passeggiata trapuntata dalle palme che svettavano su uno sfondo glauco e melanconico. Le navi della Tirrenia in partenza ostruivano lo specchio dell'acqua, solcato da diverse imbarcazioni che si perdevano all'orizzonte, fino a sfiorare il cielo.

Finalmente furono sulla provinciale, in viaggio verso la montagna.

Non appena l'autista aveva richiuso la portiera, Lodovica si era ritrovata sola e al centro del vuoto che si era creato attorno e dentro di lei. La sua figura di signora anziana, bionda e curata sporgeva dal sedile come un bassorilievo lavorato.

Saranno vent'anni che non metto piede tra quelle dannate montagne, si ritrovò quasi subito a pensare, suo malgrado costretta a ricordare il tempo passato. Mi chiedo se Villarosa sia cambiata. Ne dubito però.

Di sicuro, se Villarosa non era cambiata, lei lo era ancora meno, rifletté. Il fisico poteva essersi appesantito e i riflessi potevano essere leggermente appannati, ma lei sentiva di essere quella di sempre. Sempre la bella figlia del ricco avvocato Edmondo Prizzi, sempre la stessa donna attraente di cui si era innamorato il maturo e scapestrato marchese Angelo Bonomi, sempre la stessa creatura libera che d'impulso lo aveva sposato ed era andata a vivere con lui ai piedi dell'imperturbabile montagna. Quindi, sempre la stessa anima pentita, della cui cronica infelicità il marito si era stancato molto presto.

Nel silenzio del viaggio, d'un tratto Lodovica cominciò ad agitarsi sul sedile. Era a disagio. Dall'abisso della memoria presero ad affiorare ricordi, suoni, colori e profumi fastidiosamente sopravvissuti a quel periodo per fortuna concluso. I profumi dell'inverno, quando soleva uscire dalla portafinestra della camera padronale di Villa La Marmora sul lungo balcone per respirare l'aria fredda della campagna e dei boschetti intorno, mentre si perdeva ad ammirare l'antica cima, dolcemente ondulata, sovente innevata del Gennargentu. Dallo stesso punto ascoltava l'impetuoso scorrere dei fiumi sotterranei, oppure si godeva il vento che soffiava sulle vallate solitarie e selvagge. D'estate invece, quando la natura si faceva florida e superba, poteva distinguere il canto di miriadi di uccelli diversi e l'allegro sciabordio del torrente che si riversava nel vicino lago, mentre lasciava che i suoi sensi fossero storditi dagli intensi effluvi delle peonie, degli oleandri, del timo. In quel tempo, era facile ammirare anche le antiche foreste di lecci delle quote più basse e più in alto le roverelle, gli aceri, l'agrifoglio, i tassi e le macchie di ginepri lungo i fianchi più scoscesi. Nelle giornate limpide, a volte vedeva i grifoni che maestosamente spiccavano il volo dai picchi più alti e planavano con movimenti oziosi e intriganti.

Ma la lucentezza di quelle immagini portava con sé anche tutte le ombre del passato. Ogni ricordo aveva la stessa ambivalenza della quale, col tempo, la montagna era divenuta simbolo: tediosa prigionia e fonte di gioia.

«Fortuna che c'era Alessandro,» si consolò Lodovica «sarei impazzita altrimenti».

Come in quel pomeriggio di maggio quando, ancora presa dai festeggiamenti per il compleanno del figlio, quasi si scontrò con il maresciallo Marcialis nell'ingresso di Villa La Marmora. Il militare teneva il capello in mano e aveva l'aria grave di chi porta nuove molto tristi.

«Signora, mi duole comunicarle che il marchese è morto» le aveva detto.

«Come? Morto?».

«Sparato, signora» aveva risposto il maresciallo fraintendendo la domanda.

Il cuore di lei si era fermato per un solo istante, il tempo necessario per razionalizzare e comprendere in pieno le parole dell'altro. Più tardi, i carabinieri le avevano spiegato anche che si era trattato di un fatale errore, ma davvero lei non aveva avuto tempo per indagare più a fondo¹.

Era primavera, allora, e le preoccupazioni della marchesa Bonomi erano altre. Soprattutto, c'era il problema dell'educazione del figlio, il quale doveva trasferirsi in città per godere di un percorso d'istruzione programmato, a cui il padre si era sempre opposto con determinazione. Il cielo, però, aveva disposto di suo e le sconsideratezze dell'uomo non erano più un impedimento.

Non che Alessandro non ci mettesse molto del suo per farmi pensare, ricordò ancora Lodovica. «Dire che da piccolo pareva il ritratto dell'avvocato... con i riccioli biondi, i lineamenti delicati... *Mano a mano* però è cambiato. Tutto suo padre quanto a imprevedibilità e follia» considerò seccata.

In effetti, erano stati proprio questi tratti schizofrenici e incontrollabili della personalità del figlio che in quei giorni lontani, più di tutto, avevano spaventato la marchesa, la quale intuì che per vincere la guerra avrebbe dovuto aspettare e concedere un poco per ottenere di più. Finse perciò di accettare senza troppe riserve le uscite pomeridiane del ragazzo, il quale aveva fatto un'abitudine del vagare per fore-

¹ Nella pagina a fianco, l'articolo pubblicato a cura della redazione de *L'Urlo*.
L'Urlo – direzione e redazione, via Dei Gigli, 33 - Villafiorita.
e-mail: urlo@donosvaldodasilva.com; web - <http://www.donosvaldodasilva.com>

Battuta di caccia di frodo finita in tragedia: muore il marchese Angelo Guglielmo Amedeo Bonomi

Villarosa - Tragedia nelle campagne di *Erriu 'e Inu*: il marchese Angelo Guglielmo Amedeo Bonomi è morto ieri pomeriggio, raggiunto al torace da due rose di pallettoni.

Sull'episodio sono in corso accertamenti da parte dei carabinieri della stazione del lago. Secondo i militari si tratterebbe di un incidente di caccia, ma sono ancora molti i punti da chiarire. Da una prima ricostruzione, infatti, le fucilate sarebbero partite dalla fitta boscaglia che circonda la radura dove il corpo del nobiluomo è stato ritrovato, ma non si sa ancora chi abbia sparato. Informata della disgrazia, la marchesa Lodovica, moglie della vittima, si è subito recata sul posto.

«Le indagini procedono a ri-

tmo serrato – riferisce il maresciallo Marcialis – perché, anche se si trattasse di un incidente, siamo sempre di fronte a un reato». Dal momento che gli stessi inquirenti parlano di reato, non è azzardato immaginare che nella zona del delitto fosse in corso una battuta di caccia di frodo, come farebbe ipotizzare anche l'utilizzo dei pallettoni.

Essendo nota a tutti la sua passione per la caccia, non è impossibile che lo stesso defunto gentiluomo facesse parte del gruppo di braccatori che si sta tentando di individuare.

Dalle prime indiscrezioni filtrate sembrerebbe che gli inquirenti non escludano neppure l'ipotesi di un attentato e le indagini guardano quindi in ogni direzione.

ste e dell'arrampicarsi sui picchi di montagna, e invece lo controllava grazie all'aiuto di fidati pastori che curavano le *tancas*² e le altre proprietà. Ma la scaltrezza e la determinazione del giovane la costrinsero a desistere ben presto. Non era quello il modo, no, ma su un punto Lodovica non aveva dubbi: l'imperativo era abbandonare Villa La Marmora, ven-

² Terreni di proprietà recintati.

derla per dimenticarla e tornare subito in città, nella casa di famiglia. A questa decisione Alessandro si era dovuto arrendere, riuscendo a strappare soltanto la promessa di un'ultima estate tra le amate montagne. Nel frattempo, lei avrebbe sistemato gli affari e preparato il ritorno a Villa Aster. Lodovica intravedeva finalmente la conclusione della segregazione forzata, di una vita austera tra le valli desolate, e forse – chissà – l'inizio di un'esistenza normale. Lei, in fondo, aveva solo trentanove anni ed era giovane abbastanza. Per sperare ancora, per dimenticare.

Da allora, di tempo ne era trascorso. Alessandro si era laureato, aveva avviato uno studio a Milano e si era sposato. La marchesa Prizzi Bonomi però non aveva potuto dimenticare nulla della primavera in cui aveva perso il marito. Come, nulla aveva dimenticato dell'ultima estate che avrebbero dovuto trascorrere in quella dimora e che, incredibilmente, era diventata autunno, inverno, ancora primavera e poi di nuovo autunno, fin quasi alle soglie dell'ennesimo inverno, quando in fine erano riusciti a chiudersi alle spalle il cancello di Villa La Marmora e a fuggire da quel borgo disgraziato, per non metterci più piede, mai più. No, la marchesa Prizzi Bonomi non aveva potuto dimenticare nulla di quel fatidico *tempo di mezzo*